

ABITARE LE PAROLE / **ACCIDIA**

Quella distanza da tutto

Vizio o malattia? Non basta l'etimologia della parola accidia o acedia a risolvere il dilemma. La si fa derivare dal greco *ἀ* (alfa privativo = senza) e *κῆδος* (kedos = cura).

Evagrio Pontico (345-399 ca.) è il più autorevole tra quanti hanno contribuito a entrare nelle pieghe di questo stato dell'animo umano. La forza e la credibilità delle analisi derivano, per il monaco del deserto egiziano, dall'esperienza che egli stesso andava facendo: «L'acedia è *atonìa dell'anima*, ossia una perdita di tensione dell'anima che non possiede ciò che è conforme alla sua natura».

Un'*atonìa dell'anima* che diventa destabilizzante smania di cambiare continuamente gli scenari della propria vita, vagheggiando altri luoghi e altre relazioni. L'insensatezza di questo modo di stare al mondo apre la strada a uno scoraggiamento generalizzato, che finisce per consegnare l'accidioso alla mediocrità.

L'*atonìa dell'anima* impedisce di vivere un rapporto equilibrato con la propria storia, col proprio tempo e con i propri spazi. Distrugge ogni forma di grato stupore per la realtà, sostituendolo con un tormento continuo e con una frenesia grottesca e inconcludente.

Per gli antichi Greci, l'*ἀκηδία* indicava indifferenza, mancanza di cura e quindi distanza da tutto ciò che invece domanderebbe passione, partecipazione e movimento, interiore o esteriore.

Una parte della teologia morale medievale chiama *acedia* lo stato di torpore e di inerzia della persona contemplativa, soddisfatta per la sua esperienza e che, per questo, non avverte alcun altro bisogno.

A supporto dei tanti significati che ha assunto nel tempo la parola accidia, vi è una serie di produzioni letterarie, filosofiche e artistiche, che contribuiscono a definirne con esattezza il campo semantico.

Se incerta è l'intenzione di rappresentare gli accidiosi (o semplicemente dei contadini che riposano) da parte del pittore olandese Abraham Bloemaert nel suo *Paesaggio con contadini*, chiaro è invece il contributo offerto alla definizione plastica dell'accidia da Jacques Callot, nella sua stampa intitolata appunto *Accidia* (1620).

In ambito letterario, notevole è il contributo offerto da Jacopone da Todi nelle *Laudi*; da Dante nel *Convivio* e nella *Divina Commedia* e da Petrarca che, nel *Secretum*, dopo aver definito l'accidia «una funesta malattia dell'animo» (Libro II), non esita a dipingere sé stesso come un grande accidioso.

Il significato prevalentemente negativo del termine accidia, l'ha fatta annoverare tra i sette vizi capitali. Con il trascorrere dei secoli, l'accidia è diventato il *mood* di certa modernità, lo stato d'animo cioè di chi è orfano di futuro e in preda allo smarrimento.